La giustizia nella Caritas in veritate

Archivio, Speciale Caritas in Veritate


Markus Krienke | 27 Aprile 2010

Vorrei proporre una lettura del concetto di giustizia in Antonio Rosmini che può aiutare a sistematizzare il concetto complesso di giustizia nella Caritas in veritate. Il modo cristiano di tematizzare la giustizia e la carità, per Rosmini, parte sempre dall'individuo, dalla persona: i beni sono della persona e costituiscono i suoi «oggett[i] de' diritti». Perciò Rosmini definisce la persona il «diritto umano sussistente». Questi beni delineano i "diritti naturali ed inalienabili" della persona e costituiscono quindi il bene comune della società: la società ha il compito di regolare la convivenza in modo tale che l'individuo possa realizzare il suo bene della persona.

rnrnrnrnrnrnrn

rnrnrnrnrnrn

Rosmini non intende un bene soggettivo o arbitrario, ma la *dimensione morale* della sua libertà individuale: non siamo noi ad "inventare" la nostra libertà, né tantomeno è lo Stato che potrebbe farlo. Infatti, l'istanza per la determinazione della nostra libertà è il *bene* della persona. Lo Stato regola «solamente la *più utile ed opportuna modalità*» dei diritti, ossia il *modus* sociale che assicura alle persone il conseguimento più favorevole dei loro *beni morali*. Da tale quadro sistematico derivano innanzitutto tre conseguenze per il concetto di *giustizia*, che a mio avviso si possono riscontrare tutte e tre nella *Caritas in veritate*:

(1) La società civile è soltanto una sfera «utile» affinché gli individui possano realizzare i loro *beni morali*. In essa vige il principio dell'*utile*, della *modalità*: infatti, per Rosmini la società civile stessa non ha un'essenza sua propria, ma nella sua funzione sussidiaria essa è la sfera dei *mezzi*: già San Tommaso ha sottolineato che l'ordinamento giuridico deve essere *possibilis* ed *utilis*. Secondo Rosmini, il fine dell'istituzione del governo della società civile è «quello di proteggere la libertà e la concorrenza de' cittadini ai guadagni e non d'invaderla o di entrare esso stesso in concorrenza»: «[l]a società civile non è dunque una società di beneficenza, ma una società di pura giustizia». La concezione di Rosmini è quindi anti-

collettivistica e parte dall'individuo: «[non] può recare alcuna meraviglia che l'individuo non sia più nulla, quando il governo è tutto». Tale giustizia della sfera sociale si realizza quindi in un primo momento nella *giustizia commutativa* tra le libertà individuali: rapporto aritmetico-catallatico tra le sfere personalistiche di *libertà morale*, come viene realizzato soprattutto nei rapporti di *mercato*.

(2) Se questa *giustizia commutativa* non deve diventare oggetto dei non-rapporti di potere, sacrificata alla dittatura del più forte, essa presuppone un ordinamento politico-giuridico che deve essere strutturato secondo il criterio di *giustizia* ossia secondo i principi di solidarietà e sussidiarietà, ma appunto non secondo la benevolenza e la carità. Questo perché lo Stato *non può* realizzare la carità, in quanto è la sfera dei mezzi, del regolamento utile della modalità dei diritti. Infatti, Rosmini si chiede se la *carità* (beneficienza) possa essere compito dello Stato e nega in linea in principio questa idea: la *carità* è opera della «spontaneità», mentre il governo agisce tramite «le sue ordinanze, le sue leggi, [che] sono sancite dalla forza» e quindi contrariamente alla «spontaneità». Bisogna sottolineare che Rosmini esplicitamente esclude dalla carità quegli sussidi rivolti al minimo d'esistenza delle persone, in quanto questo problema, appunto, è un problema di *diritti fondamentali* e non di «mera beneficienza». Tutte le altre opere di *carità*, però, siano lasciate «alla liberalità de' singoli cittadini e alle private associazioni». La carità è atto individuale-spontaneo, e solo se questa spontaneità dell'intera nazione si trasmette immediatamente nell'azione del governo, quest'ultimo può eccezionalmente realizzare una *giustizia distributiva* che vada oltre quella *sociale* dell'ordinamento politico.

(3) La carità, come visto, rimane affidata alla «spontaneità» degli individui e delle rispettive «associazioni». Lo Stato non deve sostituirsi a questa dimensione individuale o renderla vana. Invece, esso deve favorire quegli spazi della società civile nei quali l'individuo esercita la sua *libertà morale* e quindi la *carità*: ossia, secondo Rosmini, nella *religione* e nella *famiglia*. Lo Stato, rispetto a queste due «società» che realizzano i «beni» personalistici dell'uomo, è mero «mezzo». E come abbiamo visto, anche la *società civile* stessa, nei confronti di esse, non ha un'essenza propria, ma persino essa stessa «dee essere, secondo lo spirito della sua istituzione e la sua propria natura, una mera inserviente alle due prime [cioè alla religione e alla famiglia]». In questo punto, la concezione rosminiana è più liberale di quella dell'enciclica, in quanto non concede alla *società civile* una propria essenza, ma la ricollega a sua volta alla dignità delle persone: la concezione rosminiana è personalistica in tutte le sue conseguenze. Questa è la sussidiarietà per Rosmini: la prevalenza di quei due spazi sociali (che egli chiama «società») che precedono lo Stato e la società civile stessa, e che sono le «società» che realizzano i veri beni (personali e naturali) della persona. *La giustizia sociale non può realizzare la carità*, ma deve *sussidiariamente garantire* le due «società» della religione e della famiglia dove si sviluppano «*spontaneamente*» i valori autentici della carità

e del dono.

rn rn